



# ismo in inente

Nella cartina più grande il volto dell'Europa politica come si presenta dopo le elezioni francesi: le sinistre sono al governo in 13 paesi su 15. In quella piccola la suddivisione tra Destre e Sinistre solo 6 anni fa.



L'Intervista Yves Mèny: «Un'Europa senza ideali ha fatto cadere le destre»

## «Ora date una speranza agli europei ingannati»

«Il prestigio di Chirac ha preso un tale colpo che la sua capacità di reagire alla vittoria della sinistra credo sia oggi molto limitata». È «tranchant» il commento sulle elezioni francesi di Yves Mèny, direttore del Centro Maurice Schuman dell'Istituto Universitario Europeo che, da vent'anni, ha sede alla Badia Fiesolana di Firenze. Mèny è un politologo molto apprezzato in Francia. Un paio di settimane fa, con George Vedel, Guy Carcassonne, Hugues Portelli e Olivier Duhamel, ha partecipato al dibattito promosso da «Le Monde» sui «cinque motivi per cambiare la Repubblica». Mèny è intervenuto sul cambiamento dello Stato. Ed è molto soddisfatto che proprio quel punto, che a lui sta tanto a cuore, sia una delle riforme centrali annunciate da Jospin.

Professor Mèny, fra qualche giorno a Malmoe si terrà la conferenza dell'Internazionale socialista, in un quadro europeo segnato da un vento di sinistra. Ormai su 15 Paesi, 13 sono governati da coalizioni di sinistra, anche se con

connotazioni diverse tra loro. Quali sono le ragioni di questa svolta, dopo decenni di dominio della destra in Europa?

«Credo che l'arrivo della sinistra al governo della maggior parte dei Paesi europei sia anche il segno, abbastanza evidente, del disagio provocato da una politica economica che trova oggi il suo apice nell'approdo alla moneta unica. I popoli europei constatacono a loro spese che, da un lato non c'è una crescita economica abbastanza forte mentre, dall'altro, aumenta la disoccupazione. Di fronte alle tante contraddizioni da superare non si ha, insomma, un'idea sufficientemente chiara di come costruire l'Europa, al di là degli obiettivi monetaristici. La sinistra ha quindi un compito molto importante: studiare delle soluzioni diverse, da quelle fin qui avanzate per il lavoro, lo sviluppo, per l'occupazione, per un sistema di tassazione che oggi è francamente eccessivo. Dovrà dire come intende affrontare la transizione verso nuovi livelli economici e produttivi che hanno dimensioni

sempre più globali. La destra non è riuscita nel compito, non ha saputo indicare la via della transizione. Per questo la sfida che attende la sinistra europea è colossale».

L'Europa, quindi, è il reale punto di crisi. Lo è per la Germania e lo è per la Francia. Chirac ha scelto l'Assemblea sperando, non solo di prendere in contropiede la sinistra, ma anche di avere un avallo ai sacrifici da chiedere in nome dell'Europa. Jospin ora parla di «nuovi orientamenti alla costruzione europea». In quale senso è da intendere l'affermazione?

«Diciamo che la gente ha bisogno di conoscere con chiarezza le scelte politiche ed economiche per l'Europa. Chiedete ai popoli di fare dei sacrifici, senza spiegarne con chiarezza i motivi e i vantaggi, non può che provocare disagio, disorientamento e resistenze. Non possiamo dimenticare che, un po' dovunque in Europa, da 10-15 anni a questa parte, si va promettendo un futuro migliore, mentre i popoli constatacono, giorno dopo giorno, che le cose vanno peggiorando.

Crescono così il disagio e la rabbia di fronte ad una situazione di stallo e di crisi. Ho letto nei giorni scorsi un bell'editoriale di Barbara Spinelli su La Stampa, intitolato: «La rivolta degli ingannati». Ecco, nel caso francese i cittadini si sono rivoltati contro la classe politica al governo che voleva guidarli verso traguardi non chiari senza spiegare neppure la direzione del cammino».

Ora la Francia ha una nuova maggioranza di sinistra. Il partito socialista, che sfiora la maggioranza assoluta, dovrà governare con il partito comunista e con i verdi. Non sarà una situazione facile. Quali difficoltà incontrerà?

«Da una parte sarà certamente una situazione più difficile per il Ps. Non avendo la maggioranza assoluta, dovrà trattare con gli alleati e Jospin dovrà bordeggiare tra gli scogli. Ma vanno considerati anche i vantaggi. Proprio la presenza dei comunisti e dei verdi contribuirà ad aumentare il dibattito e il pluralismo politico in un Paese dove lo stile della Presidenza della Repubblica e

dei miracoli. Credo che l'idea del governo sia quella di utilizzare razionalmente una parte dei fondi per la disoccupazione, dirigendoli soprattutto verso i giovani per aiutarli a trovare occasioni di lavoro. Questo significa riforma fiscale, riforma degli oneri sociali. Certo non vanno sottovalutate le difficoltà. Per cambiare le cose dovremo riformare in molte direzioni. Dovranno essere aumentati i poteri del Parlamento. La grande «chance» di Jospin, però, è che i francesi ormai sono sempre più consapevoli dei limiti del potere e sanno che le situazioni non si cambiano da un momento all'altro».

Oggi l'Italia inizierà ad affrontare un passaggio importante con il voto nella commissione bicamerale sulla forma di governo. Sul tavolo ci sono due proposte: il semi presidenzialismo alla francese o il premier indicato insieme alla sua maggioranza. Considerando l'esperienza francese, qual'è per lei l'ipotesi migliore per l'Italia?

«Bisogna prima di tutto chiedersi quale semi presidenzialismo alla francese. Va considerato che, secondo la possibilità o meno di coabitazione tra destra e sinistra, il sistema funziona in modo assolutamente diverso. Il semi presidenzialismo è una definizione di comodo. Dipende se si coabita o meno. Quando abbiamo presidenti come Chirac, o Mitterand, o De Gaulle con pieni poteri, allora di fatto siamo in un sistema presidenziale. Quando, invece, la coabitazione sposta una parte del potere sul governo, assume più peso il sistema parlamentare, anche se con poteri presidenziali che sono diversi e più forti di quelli che si hanno nel sistema italiano. Da oggi, in Francia, con un premier forte, il governo diviene un punto di riferimento e di bilanciamento ai poteri del Presidente della Repubblica. Ma fino a ieri, era il contrario. Il sistema francese, insomma, non mi sembra adeguato per un paese come l'Italia che ha forti tradizioni pluralistiche e di costruzione del consenso attraverso i partiti. Il modello francese, al contrario è poco pluralista e, a mio avviso, anche poco democratico, con una concentrazione troppo forte dei poteri nelle mani del Presidente della Repubblica. Sono convinto che il modello del premier sia più confacente alla tradizione non solo politica ma, soprattutto culturale, di costruzione del consenso dell'Italia del passato e dell'Italia di oggi».

Renzo Cassigoli